

LUCA
RICOLFI

CONTROLLORI LATITANTI

Poco per volta il fumo si diradava. A quasi una settimana dai fatti di Rosarno, le letture più stereotipate, una dopo l'altra, si sciogliono come neve al sole.

Più si raccolgono testimonianze e indizi, più difficile diventa spiegare tutto con la 'ndrangheta, o con il razzismo, o con il coraggio civico antimafioso degli africani (abbiamo sentito anche questa).

Quel che è successo a Rosarno è difficile da inquadrare perché i torti e le ragioni sono tremendamente ingarbugliati. Ma anche perché continuiamo a pensare solo ai torti e alle ragioni di due comunità che si sono scontrate violentemente, e non alle responsabilità delle istituzioni che su quelle comunità avrebbero dovuto vigilare. Eppure questo è il nodo centrale. Soprattutto, questa è la dimensione nazionale del problema.

I disordini di Rosarno sono sorti in un contesto peculiare, perché la Calabria è una delle tre regioni ad alta intensità mafiosa (le altre due sono Sicilia e Campania), e anche in questo poco invidiabile ambito ha alcuni record, primo fra tutti quello dell'evasione fiscale. L'economia è assistita, le truffe ai danni della Pubblica Amministrazione e della Comunità europea sono all'ordine del giorno, e i proventi di tali truffe costituiscono una delle fonti di reddito fondamentali (vedi Giuseppe Salvaggiolo ieri su questo giornale).

Nonostante tutte queste peculiarità, c'è nella vicenda di Rosarno almeno un elemento che, purtroppo, ha carattere nazionale. Questo elemento è la latitanza delle istituzioni di fronte a situazioni di illegalità conclamata. E' vero quel che faceva notare ieri sul Foglio Giuliano Ferrara, e cioè che nelle regioni del Centro-Nord, compreso il Lombardo-Veneto tante volte descritto come leghista, xenofobo e razzista, gli immigrati sono trattati molto meglio che nel Sud, sono relativamente ben integrati e spesso convivono felicemente con gli italiani. E' però anche vero che in tutte le grandi città del civilissimo Centro-Nord ci sono zone franche, quartieri, piazze, caseggiati in cui il controllo del territorio è della criminalità, comune e

organizzata, italiana e straniera: si spacca, si scippa, si estorce, si maramaldeggia. E nel medesimo civilissimo Centro-Nord prosperano i cantieri edili che reclutano i manovali (stranieri e italiani) con il caporalato, subappaltano i lavori a imprese fantasma, violano le norme previdenziali, ignorano le più elementari regole di sicurezza.

Ora, il punto è che queste situazioni non sono annidate negli anfratti della vita sociale, non sono nicchie invisibili, non sono aghi nel pagliaio. Sono invece situazioni arcinote a tutti, sulle quali cronisti coraggiosi hanno fatto inchieste, spesso fingendosi immigrati, manovali, tossicodipendenti. Situazioni documentate, ripetutamente denunciate da singoli cittadini e da associazioni. Situazioni su cui talora sono stati scritti libri, con racconti spesso drammatici (su Torino, ad esempio, un classico è *Non sulle mie scale*, di Italo Fontana).

Eppure nulla accade. Le istituzioni, pur sapendo, quasi sempre intervengono solo quando scoppiano disordini, o quando i cittadini esasperati inscenano una protesta, o quando una sparatoria, un'aggressione, un morto sul lavoro segnalano che si è oltrepassato il limite. E quando dico le istituzioni dico tutte le istituzioni: quelle che dipendono dallo Stato (polizia, carabinieri, Inps, ispettori del lavoro), quelle che dipendono dalle Regioni (Asl), quelle che dipendono dagli enti locali (polizia municipale). Insomma la realtà è che il territorio italiano è un colabrodo, in cui non solo è possibile intrufolarsi di nascosto ma è possibile costituire esplicitamente, sfrontatamente, isole extraterritoriali, sottratte al controllo dello Stato o, più sottilmente, cogestite dalla criminalità e dalle istituzioni, in un regime che si potrebbe definire di «sovranità limitata reciproca», in quanto retto da un patto tacito di non intervento: io chiudo un occhio, tu non esageri.

Per questo trovo assurdo, e anche un po' spudorato, l'attuale scaricabarile fra istituzioni. La destra, che imputa ai governi passati i problemi che non sa risolvere, dimentica che dal 2001 a oggi la sinistra è stata al governo del Paese per soli 20 mesi (tanto è durato il governo Prodi), e che tutte le più importanti norme che regolano e hanno regolato l'immigrazione, a partire dalla cosiddetta Bossi-Fini, hanno il timbro della destra stessa. La sinistra dimentica che i problemi messi in evidenza da Rosarno riguardano anche le istituzioni locali, e che in tutti questi anni il potere amministrativo in Comuni, Province e Regioni è stato più in mano alla sinistra che alla destra.

Forse, anziché accusarsi reciprocamente, sarebbe più utile che destra e sinistra cominciasse a chiedersi come mai, in vent'anni, quale che fosse il colo-

re politico dei governi, le uniche due ricette che le istituzioni sono state in grado di trovare ai problemi della criminalità e dell'immigrazione sono state sempre solo due: piccole e grandi sanatorie per gli stranieri irregolari, piccoli e grandi indulti per i criminali in carcere (italiani e stranieri). Se si facessero questa domanda destra e sinistra comprenderebbero di più perché i cittadini normali, quelli che chiedono innanzitutto di poter vivere in una società decente, sono sempre più rassegnati di fronte all'impotenza dei poteri costituiti. E forse, riflettendo su questo fallimento che le accomuna, troverebbero anche più facilmente quella strada del confronto costruttivo che ogni giorno ripetono di voler percorrere.